

UMBERTO MURATORE

CLEMENTE REBORA: IL CANTO DELLA SANTITÀ

1. DAMMI IL NOME CHE MI DESTI!

Il 15 giugno del 1930, festa della Santissima Trinità, Clemente Rebora, neo convertito e fresco di prima comunione (24 novembre 1929) e di cresima (l'aveva ricevuta il giovedì precedente), con davanti ancora un futuro tutto da inventare, pregò dal profondo del suo cuore con le parole di Paolo sulla via di Damasco: «Signore mio, che vuoi tu che faccia?» Subito dopo aggiunse: «Dimmi quel che vuoi che io faccia, ed io lo farò»: Infine concluse con una invocazione: «O Santissima Trinità di Dio, dammi il nome che mi desti!»⁽¹⁾.

Com'è abitudine tra i poeti veri, in questa invocazione Rebora non avrebbe saputo spiegare con la ragione ciò che chiedeva. Ma l'ultima invocazione ci avverte che egli «presentiva», cioè intuiva con una specie di sillogismo contratto senza esserne cosciente, una cosa giusta: l'esigenza, per ogni uomo di rispondere al nome che ha.

Chi conosce la vita di Rebora, sa che con la prima e con la seconda invocazione («che vuoi che io faccia? Dimmi quel che vuoi che io faccia») egli in quel momento era conscio di chiedere semplicemente se doveva seguire la via del laicato cristiano, oppure quella del religioso, o quella del sacerdozio. Sa anche che con la terza domanda («Dammi il nome che mi desti») egli intendeva in qualche modo corrispondere a ciò che indicava il suo nome di battesimo. *Clemente* infatti, gli aveva spiegato un professore di ginnasio, è una parola formata al tempo stesso da tre parole: ens, mens, clemens; e queste tre parole racchiudono, a loro volta (questo lo scoprirà in seguito), attributi che possono essere

⁽¹⁾ U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997, p.177.

riferiti alle tre perone divine: il Padre (ens), il Figlio (mens), lo Spirito Santo (clemens) (2). Chiedere dunque alla Santissima Trinità di dargli il nome che gli aveva dato nel battesimo, voleva dire chiedere di vivere d'ora in poi una vita che si avvicinasse il più possibile alla santità della Trinità.

2. L'ETERNO ARCHETIPO CHE STA SOTTO IL NOME

Ma in questa preghiera stava racchiuso virtualmente qualcosa di più profondo, che sarebbe venuto alla luce in seguito.

Il nome che il bambino riceve alla nascita vuole esprimere, in tutte le culture, un augurio (*nomen-omen* si dice da tempo immemorabile), una qualità positiva umana, che i genitori si augurano di vedere realizzata dal proprio figlio con la vita futura. Come se proclamassero davanti a tutti:: vorrei che tu diventassi quello che dice il tuo nome.

Se però proviamo a vedere la cosa più a fondo, a spingere lo sguardo entro le viscere filosofiche e teologiche dell'esistenza (quelle fondamentali che Rosmini chiamava ontologiche), scopriamo che il nome dato all'uomo indica qualcosa di più serio. Esso è, a sua volta, l'eco di un nome più profondo, il nome che Dio stesso dà ad ogni uomo. Da questo punto di vista, il nome che ciascuno di noi porta è un tentativo più o meno riuscito di quello che Dio, all'atto di crearci, ha voluto per noi. In altre parole, il genitore, guardando suo figlio, nato in quel tempo, da quella donna, con quegli occhi, con quel volto, con quelle attese, in quel territorio, cerca di indovinare dai segni della Provvidenza che cosa la vita potrebbe riservare a suo figlio, e fissa il tutto in un nome: Eugenio, Fausto, Enrico, Giovanni, ecc. Il nome dunque come «icona», velo, simbolo del nome voluto da Dio.

Rosmini, in qualcuna delle sue pagine, spiega che cosa sia questo nome originario divino, di cui il nome esterno costituisce come l'ombra parziale e imperfetta. Rebora, nelle numerose letture che farà del suo Padre Fondatore, ha certamente incontrato questa suggestiva teoria, contenuta nella *Teodicea* da lui letta attentamente e nella *Teosofia* che lui cita. Ma anche se non si fosse fermato sulla teoria rosminiana del nome, certamente potrebbe averla ricavata da se stesso, attraverso la lettura costante che faceva dell'epistolario rosminiano.

Si tratta di questo. Dio, scrive Rosmini, nel creare ogni uomo con

(2) C. REBORA, *Le poesie*, a cura di G. MUSSINI & V. SCHEIWILLER, Milano, Garzanti, 1988, p. 293.

un puro atto d'amore, gli dona determinate qualità che costituiscono come dei semi da sviluppare lungo la vita, come delle promesse affidate alla libera attività della creatura. Se l'individuo sviluppa queste qualità al meglio, raggiungerà un tipo di perfezione che sarà tutto suo, inimitabile dagli altri. Il tipo di perfezione da raggiungere con la vita Dio lo ha in mente già alla creazione e costituisce l'eterno archetipo di ogni creatura intelligente. Ciascun individuo quindi attraversa l'esistenza con davanti a sé, invisibile a lui ma visibile a Dio, un modello da sviluppare, una bellezza integra ma specifica perché diversa da quella di tutti gli altri. L'archetipo è il disegno di Dio sull'individuo, il desiderio del Creatore per la sua creatura intelligente e libera, l'auspicio supremo, il sogno di Dio per ogni uomo, la promessa che entra nel mondo e attende di essere realizzata, l'estremo lido da raggiungere. Noi, realizzando il modello originario e nel grado in cui lo realizziamo, diventiamo collaboratori della creazione. Ciascun individuo porta in sé, come progetto divino, il modello ultimo di perfezione che potrebbe raggiungere, se usasse al meglio tutte le potenzialità di cui è portatore fin dalla nascita.

3. L'INCONTRO BENEFICO CON ROSMINI

Giace qui la radice di tutta la spiritualità rosminiana, sulla cui scia presto Rebora si metterà, perseverando e approfondendola fino alla morte.

Non solo ogni uomo, ma ogni creatura è «chiamata» all'esistenza da Dio, ed è chiamata con un nome proprio, che non può essere condiviso da nessun altro, nome che è un programma. La realizzazione del programma, mentre nelle altre creature è già stata incorporata necessariamente come un orologio a tempo, nella creatura umana esige una risposta libera ed è condizionata dall'intensità e dalla continuità della risposta. Parlando del firmamento, il profeta Isaia invita i suoi connazionali, esclamando: «Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri? Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito e li chiama tutti per nome» ⁽³⁾. Parlando invece di se stesso, esclama: «Il Signore dal grembo materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunziato il mio nome» ⁽⁴⁾. Ad Isaia fa eco l'invocazione di Rebora: «Dammi il nome che mi desti», aiutami a rispondere col vissuto a ciò che tu vuoi per me.

⁽³⁾ Is 40, 26.

⁽⁴⁾ Is 49, 1.

Questa preghiera, uscita dal cuore del poeta nei primi tempi della folgorazione, dopo che la Parola lo aveva convinto alla svolta esistenziale ma non gli aveva ancora mostrate le vie nuove da percorrere, a sua insaputa stava per essere esaudita presto.

Ad un anno di distanza infatti Reborà avrà già la prima generale indicazione. Il 13 maggio del 1931, prende il treno per il Calvario di Domodossola, dove inizierà il noviziato in quell'Istituto della Carità, fondato da Rosmini, entro il quale consumerà il resto dei suoi anni. Nella nuova comunità religiosa egli da quel momento avrà agio di conoscere la testimonianza di vita e di pensiero di Rosmini. L'accostamento ad un tale santo intelligente gli permetterà di conoscere gradualmente tutte le vie, i tranelli, le asperità per le quali si giunge a riappropriarsi del proprio nome. Lungo gli anni egli verrà scoprendo quanto il suo Fondatore sia in grado di mettere ordine nei suoi pensieri, di dare un senso ai suoi precedenti presentimenti, di ordinare con l'aiuto della regola di vita ogni tassello ed ogni aspirazione. Già dai primi giorni del noviziato ne sentirà un beneficio spirituale enorme, che di riflesso fluirà anche sulla salute fisica. Negli anni maturi poi, quando la sua conoscenza si sarà approfondita, scriverà ogni tanto sui margini dei suoi minuscoli foglietti di appunti l'esclamazione di meraviglia: «Ah! Il Padre Fondatore!»

Rosmini gli chiarisce che raggiungere le promesse insite nel proprio nome rimane la vocazione fondamentale di ogni uomo, la risposta globale di chiunque è chiamato all'esistenza. Chi la raggiunge realizza nella propria umanità la perfezione, e con la perfezione raggiunge la salvezza, la santità. La salvezza poi è l'ultima sponda fissata all'individuo, la vittoria definitiva, il giorno che non conosce tramonto, il luogo dove l'anima può finalmente «riposare in Dio», senza più le incertezze e le minacce della vita militante. Chi avrà la fortuna di realizzarla diventerà un tipo peculiare di «bellezza microcosmica»: un'intelligenza amativa che vede in Dio tutto il mondo e la sua storia, ed ha agio di ammirare ed applaudire le grandezze del Creatore

4. L'ESIGENZA DI ARRENDERSI A DIO

Uno dei problemi del cristiano è che Dio ha sì un progetto su di lui, ma non gli rivela questo piano ideale se non a gocce, giorno per giorno, attraverso lo spicciolo spendersi dell'esistenza quotidiana. Bisogna dunque che la sua intelligenza e la sua volontà, per poter riappropriarsi del proprio nome, rimangano vigili e disposte a farsi dire da Dio ogni gior-

no qual è la Sua volontà per lui, e imparino a discernere con chiarezza la voce di Dio da quella del maligno. La vita diventa un intreccio continuo di chiamate e di risposte parziali, nelle quali se si segue la volontà di Dio si cammina verso l'archetipo originario, se invece si segue la logica delle proprie passioni ci si allontana dal progetto di Dio. Bisogna dunque che la nostra volontà si abitui a lasciarsi ammaestrare da Dio, a cedere a Lui il timone della nave che è l'esistenza, a riconoscere la Sua voce. Udita poi la Sua voce, bisogna «fidarsi» di lui quando non si capisce, e «arrendersi» a Lui quando tutta la nostra libido esistenziale vorrebbe combatterlo.

Su questo piano Reborà diventa da subito un modello di obbedienza per i fratelli, che egli accoglie come uniti a lui dalla volontà di Dio perché si aiutino a santificarsi «riamando» l'Amore. Non fa progetti a lungo termine, segue la regola con la docilità di un bambino, intrattiene lunghi colloqui con Dio in chiesa raccontandogli la sua vita passata e le nuove aspirazioni di santità, lascia all'obbedienza tutte le preoccupazioni sul suo futuro, accetta le parti dolorose come espiazione dei peccati precedenti, le promozioni (soprattutto quella sacerdotale), come una chiamata che non merita ma che non può rifiutare se Dio la vuole.

Perché la volontà di Dio possa giungere libera dalle interferenze delle passioni precedenti, egli rinuncia volontariamente ad ogni abitudine della vita passata, perfino all'uso di ciò che ha imparato (musica, letteratura, poesia, alpinismo, lingua russa, ecc.). Tranne che per i superiori, i quali conoscevano i suoi precedenti, Clemente Reborà a chi lo frequentava nella vita di ogni giorno appariva come un anziano semplice e umile, dalla parlata comune, infuocato forse di Dio ma povero di cultura e di esperienze sociali. Quasi un fanciullo mite, sorridente, buono con tutti, molto simile ai fraticelli dei fioretti francescani. Egli raggiungeva così il duplice desiderio di ritornare bambino nella fede abbracciata e di «patire e morire oscuramente»⁽⁵⁾.

Mi raccontava un confratello⁽⁶⁾ vissuto con lui qui a Rovereto, che nella chiesa della Madonna di Loreto Reborà aveva preso il posto per un certo tempo del rosminiano padre Giovanni Alice nella celebrazione della messa festiva principale, la «messa degli intellettuali». Quest'ultimo era un padre che si era fatto da solo: erudito, dalla parola sciolta e dall'immaginazione fervente. All'uscire dalla messa di don Clemente, la gente commentava: «Il padre di prima sì che era un intellettuale! Questo, al confronto, è un poveretto!» Certamente se alle orec-

⁽⁵⁾ C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 444.

⁽⁶⁾ Ricordo comunicatomi dal padre Lino Noriller.

chie di Reborà fossero giunti simili commenti, egli li avrebbe accolti con gioia, come un segno che il Signore veniva accettando il suo voto di «annientamento».

Una conferma del volontario nascondimento di Reborà agli occhi degli uomini mi viene da un altro aneddoto, sentito da un altro confratello (7). All'Abbazia Sacra di San Michele, in val di Susa, dove Reborà soggiornava per qualche tempo negli ultimi anni di vita, una volta si udì una persona, ospite della casa, che commentava, a proposito di Reborà: «Quest'uomo qui è un poveretto, un fallito! Che cosa ha fatto nella vita? Niente!».

5. L'URGENZA DI FARE PRESTO E BENE

Già dai primi giorni di vita religiosa Reborà si mette in mente che deve sostituire la vecchia passione per le scalate sulle Alpi con una nuova passione: l'alpinismo interiore, una scalata ai vertici della santità molto più dura della precedente. Qui egli dovrà cimentarsi come nei giorni in cui combatteva in trincea sul monte Podgora, su una cima che si chiamava «Calvario» proprio come il luogo del suo noviziato. Quella croce, issata in alto tra austriaci e italiani, era premonizione della nuova croce abbracciata nella vita religiosa, croce anch'essa a metà, fra le passioni nemiche e il desiderio di vincerle.

Se diventare santi è riappropriarsi del sogno di Dio su di noi, ed è una questione al tempo stesso fondamentale e lasciata alla libera generosità della risposta dell'uomo, allora il tempo diventa una componente importante. Si vive infatti una volta sola, ed i giorni passati non si possono più recuperare. Da qui una serie di sentimenti che percorrono in continuazione il cielo interiore di Reborà.

Rosmini al proposito scrive che solo Gesù e Maria hanno conseguito senza errori e con costanza dall'inizio alla fine il piano di Dio sulla loro esistenza terrena. Adamo ed Eva, ad esempio, avevano iniziato bene e finiranno bene, ma nel mezzo c'è lo strappo, il buco nero della caduta. Francesco d'Assisi ed Agostino d'Ippona hanno finito bene, ma avevano cominciato male.

Come questi ultimi, Reborà sente bruciante il sentimento di essere arrivato tardi a riamare l'Amore. Ogni volta che torna indietro, e prega il Signore di lasciare aperte in lui le ferite della passata «orribile» ingra-

(7) Me l'ha raccontato padre Carmelo Giovannini, un giorno che eravamo all'Abbazia Sacra di San Michele.

titudine, si sente come venir meno dalla vergogna e dal rossore. Gli pare impossibile che la sua anima si sia lasciata scivolare così in basso nel rovinare una promessa meravigliosa, offerta dalla infinita e prorompente generosità di Dio. Egli vive ora le infedeltà passate come una lebbra che si ostina in qualche modo a restargli attaccata. Ecco perché, al contatto con qualche giovane confratello o alunno, egli si sentiva come un'anima sporca tra anime «vergini», tremava al pensiero di poterli in qualche modo contaminare, dentro di sé una voce imperiosa gli ricordava: «Impuro!»

L'altro sentimento era la fretta. Egli aveva perduto molto tempo, era stato per 45 anni nomade errante su vie lontane dalla via della santità. Indietro non si poteva tornare. Dunque bisognava almeno non sprecare altro tempo, non perdere un secondo di più. Chi legge gli scritti spirituali di Reborà avverte ad ogni pagina questo bisogno continuo di occupare il tempo, di vivere con intensità ogni attimo, di chiudere tutti i varchi che possano disperdere anche una goccia della grazia che viene da Dio. Si sente dappertutto la «urgenza» (parola a lui cara) della santità.

Noi troviamo questa preoccupazione, quasi un'ossessione, in molte sue abitudini della vita nuova. Nessuno lo ricorda, ad esempio, passeggiare nei corridoi o nei giardini delle nostre comunità, concedersi cioè quei momenti di distensione dello spirito o pause ristoratrici, cui ogni religioso crede di avere diritto. Portava sempre la coroncina del Rosario in mano, presumibilmente per usarla nei momenti di viaggio tra un luogo e l'altro, tra una città e l'altra, oppure nel cambio di occupazione. Quando viaggiava per conferenze, ministero pastorale o ritiri spirituali, la sua valigia era sempre zeppa di libri pesanti, quasi temesse di non aver materiale sufficiente per riempire i momenti vuoti. Anche quando non leggeva o non pregava, la sua mente era ripiegata e assorbita verso un cielo interiore, dal quale gli altri venivano automaticamente esclusi. Allora si capisce perché il rosmignano padre Francesco Zendri, trovandosi a fare un lunghissimo e disagiato viaggio in treno con il solo Reborà, non ebbe l'occasione di intavolare con lui alcuna conversazione, né ebbe voglia di disturbarlo, vedendolo così immerso in meditazione. Si capisce anche la vivacità con la quale Reborà reagì quando, durante l'ultima infermità, il suo infermiere, vedendolo agitato gli consigliò: «Dorma e riposi, Padre, non ha mica alcun impegno». Egli rispose con forza: «Ho degli impegni interiori, non posso passare nemmeno un minuto in ozio. Non sono più mio» ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ C. REBORA, *Passione*, Novara-Stresa, Interlinea-Sodalitas, 1993, p. 57.

6. STARE ALLEGRAMENTE SULLA CROCE

C'è un altro particolare che Reborà evidenzia tra i pensieri spirituali del suo «Padre Fondatore» Rosmini. È il tema dell'imparare a «godere» con lo spirito durante il tempo in cui la carne soffre, l'intelligenza viene sfidata, la volontà contrastata. Un punto che è molto vicino alla «letizia» francescana, ma dai concetti riflessi più elaborati. Rosmini, in una delle regole che dà ai suoi religiosi, prospetta una situazione limite, nella quale il religioso venga a trovarsi contrastato, umiliato, e perfino ritenuto «pazzo» dagli altri. E lo esorta a «portare lietamente sul collo la sua croce» ⁽⁹⁾, parole che Reborà traduce in queste altre più espressive: «stare allegramente sulla croce».

Rosmini dà anche una qualche spiegazione di questa condotta, la quale costituisce «l'ineffabile segreto dei santi» ⁽¹⁰⁾. La ragione starebbe nel fatto che i santi più alti imparano a separare il carnale dallo spirituale, la parte esistenziale soggetta alle leggi della natura temporale e la parte spirituale soggetta alle leggi della grazia. Imparano inoltre a sottomettere la natura allo spirito, in modo che quest'ultimo sia quello che prende il governo del tutto. Quando si raggiunge tale stato di santità, allora è possibile nell'uomo che lo spirito goda anche nei momenti in cui la carne geme.

Noi troviamo molto spiccato nella vita di Reborà questo tratto dell'abbracciare con letizia la croce. Tutti ricordano il sorriso luminoso e aperto che egli dispensava ad ogni persona, anche nei momenti di maggiori sofferenze fisiche. Per gli infermieri che lo assistevano nell'ultima infermità, e che conoscevano bene lo stato dei suoi numerosi dolori fisici e turbamenti spirituali, questa storia del sorriso era sorgente di ammirazione e di stupore. Il suo era un sorriso «bello», della bellezza lucente ed integra della santità. Quando qualcuno glielo ricordava, egli si schermiva, anzi gli veniva il sospetto che fosse un nuovo ritrovato dell'antico tentatore per portarlo a ingannare le anime. Ma come per Rosmini, così per Reborà, si può dire che il sorriso sia stata l'ultima cosa a morire sulle loro labbra.

Forse sta anche nel suo saper vivere in gaiezza sulla croce il segreto della simpatia crescente per questo poeta mistico e religioso. Io credo che il ricordo più facilmente impresso nell'immaginazione di chi lo ha

⁽⁹⁾ Cfr. A. ROSMINI, *Regole dell'Istituto della Carità*, Bellinzona, Bertolotti, 1883, *Regole Comuni*, n. 63, p. 323.

⁽¹⁰⁾ A. ROSMINI, *Teodicea*, a cura di U. MURATORE, Roma, Città Nuova, 1977, n. 324, p. 214.

studiato o incontrato sia proprio quello del Rebora sacerdote che ti conquista con quel suo volto dal largo, mite e aperto sorriso. Ho un amico, a Stresa, letterato che dirige la rivista «Microprovincia» e scrive anch'egli poesie. Qualche volta va a trovare la tomba di Rebora, nella chiesa del Santissimo Crocifisso. E dice che egli lo vede (mistero dei poeti!), e capisce se è contento di lui dal fatto che gli sorrida o meno. Ho visto anche in altre anime sante quel tipo di sorriso: è di una bellezza pura e sorprendente. Per usare un'immagine schopenhaueriana, è il sorriso che si libra casto e sereno sulle miserie umane, proprio come il placido e colorato arcobaleno che ogni tanto appare tra l'infuriare degli elementi.

Se al patire di Rebora si aggiunge la componente della letizia spirituale, allora non è difficile capire come il suo intero viaggio esistenziale verso la santità, prima e dopo la folgorazione, possa essere equiparato ad un canto, intessuto e composto con la vita.

Egli, sia con la poesia prima e dopo la conversione, sia con le liriche, sia con le pagine di prosa compone una intera sinfonia musicale, che passa via via dalla fatica di inseguire uno stimolo fungente da presenza-assenza, all'altro fardello di portare a maturazione i germi santi depositati nella sua anima dalla Parola. Prima egli canta la via concessa ai suoi contemporanei per incontrare il Cristo che gioca in loro come «urgenza» nascosta e sfuggente. Poi canta la via della croce per appropriarsi della verità rivelata da Cristo. Il tutto non per aggiungere qualcosa al Dio che non ha bisogno di nulla, ma per realizzare la propria identità, per permettere al disegno di Dio di spiegarsi liberamente nel vissuto, per raggiungere in pienezza di vita quel bene da cui siamo partiti soltanto come promessa di vita eterna.

7. VERSI, POESIA E CANTO

Se ora volessimo raccogliere brevemente i pensieri principali elaborati dal secondo Rebora nel riandare la vita passata, possiamo farci un'idea del rapporto che si è stabilizzato in lui fra poesia canto e santità.

Egli vede l'universo intero come il ventre materno durante la gestazione. Ogni vita nasce fra i dolori del parto, avanza fra tanti sacrifici che costituiscono come un continuo morire. La vita, allora, come nascente da una madre comune (eco della madre Maria), che «dolorando», con un amore impastato di pianto, schiude e spiana al bambino la via della vita, il nascere e il crescere dell'esistenza.

Se l'uomo avverte la tensione vitale e avanza non lasciandosi trasci-

nare dagli eventi ma «anelando», cioè accettando le sfide, non scoraggiandosi, e poi tenta di raccontare la sua esperienza, allora può darsi che riesca a produrre poesia, e la poesia è di per se stessa «canto» (11).

Però, «non tutti i versi fanno poesia» (12), cioè si traducono in canto. Lo proviamo tutti i giorni. Il canto della poesia vera ha bisogno di ispirazione, e l'ispirazione è qualcosa che non viene da noi, è un dono che sorge dall'interno spontaneamente, lo si avverte quando c'è ma non si può procurarlo quando manca. Lo sapeva benissimo Reborà, il quale dopo la conversione, per lunghissimo tempo, a chi gli chiedeva di fare poesie, rispondeva di sentirsi come un torrente vuoto, senza acqua, sul cui arido letto rimanevano ormai solo ciottoli. Avrebbe potuto comporre versi, ma non poesia. Un'esperienza simile l'ebbe anche Alessandro Manzoni, il quale dopo gli inni sacri e le tragedie non sentì più il fiotto interno capace di tradurre in poesia alcun verso.

Ma anche quando l'individuo sa raccontare la vita in poesia, bisogna ricordare che «non ogni canto produce buon respiro». La poesia infatti può essere anelito senza sbocco, dal bersaglio incerto, oppure anelito intramondano, che non raggiunge i cieli della trascendenza spirituale. Perché l'anelito sia salutare, bisogna che diventi esercizio di elevazione continua, passaggio dalla realtà terrena ad una realtà superiore, canto che coglie l'esistenza temporale come velo, ombra, finestra, icona di qualcosa d'altro che la superi e la completi e le dia senso pieno. Qui forse Reborà ha in mente la sua poesia dei *Frammenti lirici*, poesia «anelante» che «cantava» il suo dibattersi verso qualcosa o qualcuno che chiamava ma non si lasciava cogliere. Forse ha presente la poesia di tanti suoi amici, che hanno cantato egregiamente l'esistenza e la storia della creatura umana, ma il loro canto non li ha portati al senso ultimo dell'esistenza.

Eppure la poesia, anche quando non è ancora visibile il bersaglio, è in qualche modo già di per se stessa trascendenza, pungolo a non fermarsi, ad andare avanti. Infatti è la natura stessa della poesia a spingere sulla via della verità intera. Essa è intrinsecamente simbolo, finestra a qualcosa d'altro, visione mistica della realtà. Quindi porta in sé qualcosa di trascendente, usa le realtà terrene come veli per qualcosa d'altro. Se persevera, se ha pazienza, se si mantiene aperto, il poeta vedrà venire all'improvviso, quel «nessuno» che egli aspetta.

In questo senso una volta la poesia venne a Reborà provvidenziale.

(11) C. REBORÀ, *Poesia e santità*, in *Le poesie*, cit., p.304.

(12) C. REBORÀ, *Curriculum vitae*, in *Le poesie*, cit., p. 206.

E fu nei momenti bui della vita giovanile di Milano, oppure quando i traumi dell'esperienza bellica prostrarono il suo animo tanto in basso, da rischiare di spegnerlo per sempre. In quei momenti la poesia lo scampò dall'accidia della vita, dal pericolo del suicidio, dalla caduta definitiva nel torpore dei sensi, dalla trappola della rassegnazione e della rinuncia a cercare. Essa gli aprì un «varco» che lo tenne legato alla ricerca della verità: «varco d'aria al respiro a me fu il canto:/ a verità condusse poesia»⁽¹³⁾.

8. LA SANTITÀ CHE CORONA IL CANTO DELL'ESISTENZA

Quando infine la poesia apre varchi al «buon respiro», quando cioè apre ad un senso che non esclude il soprannaturale, allora essa scende sul poeta e sugli uomini come benedizione spirituale. I versi si trasformano in «miele» che il poeta, come le api, raccoglie tra i fiori dell'esistenza, per nutrirsi e per offrirlo ai «fratelli». Non è facile elaborare questo miele. Il poeta lo produce «dolorando» sia per il travaglio della ricerca continua, sia per la fatica di mettere in ordine il nettare raccolto. Ma se è vero poeta, se i suoi versi sono impregnati di trascendenza, questi lo aiutano e aiutano anche gli altri a scorgere «in bellezza» la propria meta, il proprio destino finale.

A questo punto anche il canto del poeta si ferma. Il «buon respiro» che esso offre può portare l'uomo alle soglie della salvezza, ma non alla salvezza. Il suo canto benefico è come una costruzione cui manca il tetto per essere completa. Come Mosé, il poeta può condurre l'esistenza fino alle soglie della terra promessa, può anche vederla dal monte della sua poesia, indicarla col dito ai fratelli, cantarla in tutte le sue versioni, ma non può entrarvi e percorrerla.

Qui la poesia, se vuole continuare il canto della vita, deve aggrapparsi a qualcosa d'altro, passare dal sogno ideale alla realtà concreta, dal fiore al frutto, dall'intelligenza all'azione concreta della volontà libera. La completezza del canto viene offerta dall'irrompere della Parola sulla propria esistenza, Parola di vita al confronto della quale ogni canto puramente umano appare «chiacchera», balbettio di infante. La Parola è la grazia che salva.

Perché la grazia si trasformi in salvezza, però, ha bisogno della risposta libera del poeta, la risposta è adesione alla volontà di Dio, e

(13) C. REBORA, *Curriculum vitae*, in *Le poesie*, cit., p. 296.

l'intreccio armonico tra la volontà di Dio e la volontà dell'uomo nel vissuto costituisce la santità.

La santità dunque è il coronamento della poesia, il sigillo, la sua completezza, il fiore ideale che diventa vissuto reale. Con la risposta concreta alla grazia il poeta si trasforma da maestro in testimone, da profeta e araldo del trascendente in un altro Cristo che calca il torchio da solo, portandosi la croce della propria esistenza anche se intorno a lui vede schizzare abbondante, quasi uno spreco, il proprio sangue ⁽¹⁴⁾.

9. I CANTI DELL'INFERMITÀ

Se volessimo trovare il punto culminante della vita di Reborà, nel quale il canto della poesia si fonde col canto della santità, non c'è dubbio che esso appaia, luminosissimo, negli anni dell'ultima malattia. I *Canti dell'infermità* ne costituiscono l'eco che giunge a quanti, come noi, non l'abbiamo conosciuto in vita.

Ogni canto di santità ha un suo timbro inconfondibile e originale. Ogni santo è se stesso e non somiglia a nessun altro. Il canto di Reborà, una volta ritornato il getto fluviale dell'ispirazione, è del genere del servo sofferente di Jahvé più che quello del giullare di Dio Francesco d'Assisi. Egli piange mentre canta, perché il suo canto parla di corpo che si disfa, di enormi buchi neri aperti davanti allo sguardo dell'anima, di dolori che non incontrano consolazioni, di un morire che non muore mai, della fatica che si prova nel tenere duro sotto il torchio, ecc.

Verrebbe spontaneo accostare i canti reboriani alle liriche di Giobbe, e l'accostamento in parte mi pare corretto, perché le due esperienze si assomigliano. Ma se si guarda con più attenzione, il canto della santità di Reborà è un canto-pianto che ha superato i dubbi del Vecchio Testamento, il canto dell'uomo redento, più somigliante ai gemiti di Gesù in Croce che a quelli di Giobbe sul letamaio.

A differenza di Giobbe, infatti, Reborà non si lamenta della sua sorte, non maledice il giorno in cui nacque, non ha interrogativi inquietanti da rivolgere a Dio, non avverte l'ingiustizia del trattamento che l'alto riserva al giusto in questa terra. Egli ormai sa che la sofferenza ha un senso, il suo anelare ha già penetrato i cieli della trascendenza e del soprannaturale, aspetta fiducioso la risposta ai misteri nell'oltre mondo e il suo cuore è pieno di speranza soprannaturale, di spiritualità integra.

⁽¹⁴⁾ C. REBORÀ, *Solo calcai il torchio*, in *Le poesie*, cit., p. 286.

Egli dunque si limita a «raccontare» la sua esperienza singolare, a scavare nel mistero dello scontro violento tra l'io soggetto confitto in croce, il suo desiderio mondano di uscirne al più presto, l'imperativo divino di resistere. Reborà semplicemente racconta «il genere» e gli «urli» della natura umana, senza accusare nessuno, ad imitazione di Cristo in Croce. Egli «ausculta», «analizza», «fotografa» ogni cosa. Il suo pianto sintetizza in tutta la sua possanza l'atrocità della sofferenza fisica e mentale che ti inchioda su un letto, segna i gemiti che salgono dalla carne, l'impellente desiderio che queste catene si sciolgano in qualche modo, la tentazione di sentirsi abbandonato dal Padre, quanto costi in tali momenti atroci e bui abbandonarsi nelle mani della misericordia di Dio. Ma al tempo stesso cerca in Maria ed in Gesù la forza per compiere ciò che è scritto per lui nei disegni di Dio («Penitenza figliolo, penitenza»), per portare a termine quel voto di annullamento, del quale non conosceva a pieno la portata quando lo aveva pronunciato. È la situazione singolare di chi spera contro ogni speranza, la penitenza eroica del pregare senza vederne l'effetto, dell'offrire una vita senza sapere se valga a qualcosa, della fede nella misericordia di Dio mentre il proprio io si sente perso, «umiliato, e come maledetto» (15).

10. UNA LEZIONE VIVA

Quei dolori oggi sono cessati una volta per sempre. Sono passati già cinquant'anni dal loro essere accaduti. Altro segno provvidenziale del tempo, che scorre fermo e pietoso sia sui dolori, sia sulle gioie delle creature.

Ma l'eco con cui sono stati vissuti, grazie al canto della poesia che li ha collocati nel cielo dell'intelligenza, oggi è più viva che mai. E attraverso questa eco tante anime oggi possono attingere una santità purissima, la santità del mistico che manda un messaggio velato ai più, ma aperto a chi si deve cimentare lungo il sentiero della sofferenza. Ecco perché, per capire a fondo il canto di Clemente Reborà, forse non basta studiarlo a fondo. Bisogna che almeno in qualche porzione la nostra vita sia stata provata al fuoco delle sfide che fanno gemere sotto il torchio, dell'amore che sa di sangue.

E allora non si potrà fare a meno di concludere che nella poesia di Reborà noi troviamo il cantore raffinato dell'uomo nuovo introdotto

(15) C. REBORA, *Notturmo*, in *Le poesie*, cit., pp. 273-274.

nella storia dal Vangelo, del martire cristiano che non muore subito per poter morire più volte al giorno, del confessore della fede che sta sulla breccia fino ai limiti della resistenza umana.

Una testimonianza questa che, per chi è capace di accoglierla, costituisce una lezione di vita mirabile, un richiamo luminosissimo, soprattutto in epoche ed in culture, nelle quali si rischia di perdere perfino il ricordo di quanto possa fare l'uomo, quando c'è l'aiuto della grazia, per riappropriarsi in breve tempo del nome che Dio ha sognato per noi.